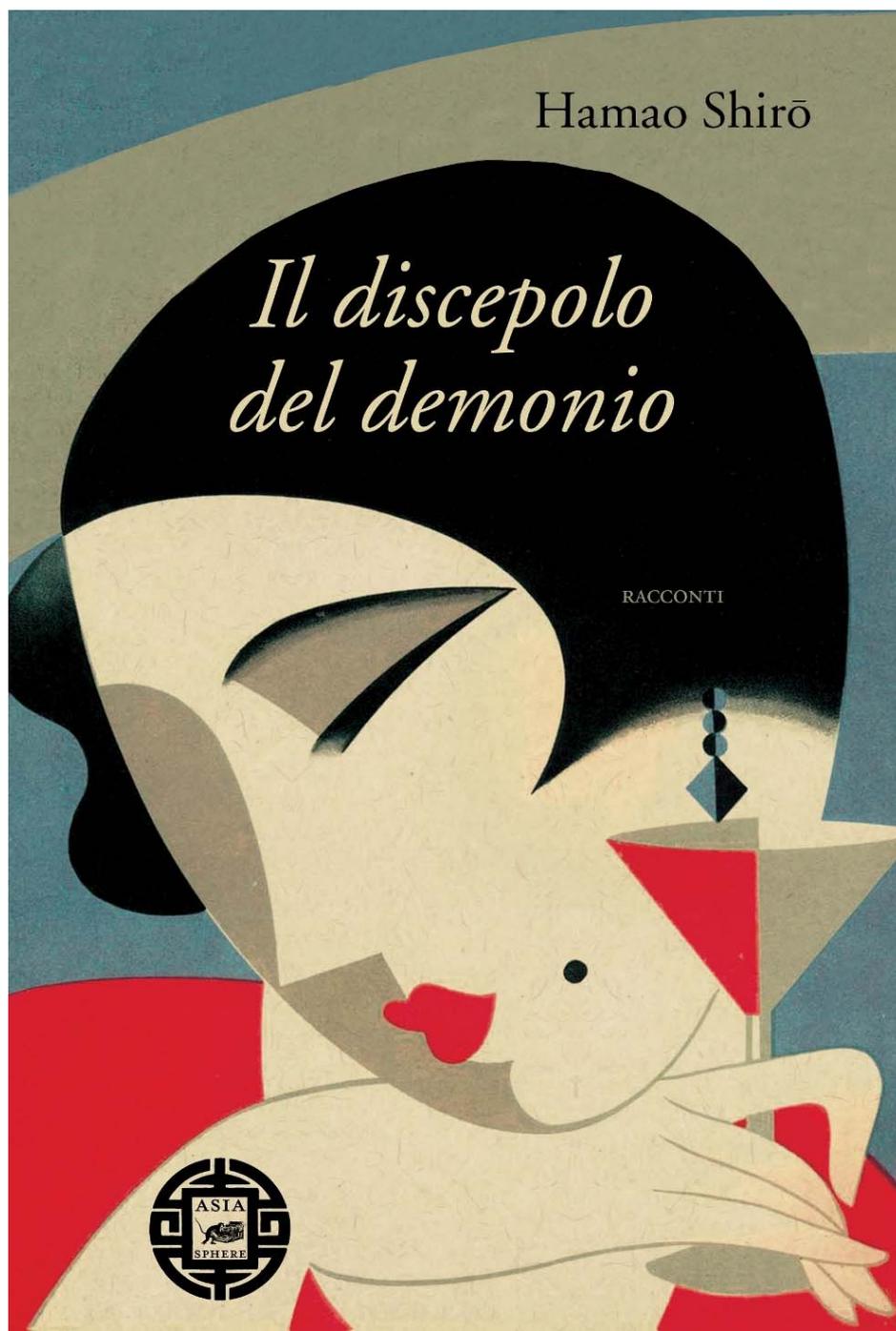


<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



Il discepolo del demonio

HAMAŌ SHIRŌ

Traduzione e postfazione di Francesco Vitucci



atmosphere libri

Titoli delle opere originali
AKUMA NO DESHI
TASOGARE NO KOKUHAKU
KARE GA KOROSHITAKA
SEIGI

Traduzione dal giapponese di Francesco Vitucci

© Atmosphere libri 2015
Via Seneca 66
00136 Roma
www.atmospherelibri.it
info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Asiasphere* giugno 2015

ISBN 978-88-6564-141-5

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

s è sorda come in *sandalo*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

w si pronuncia come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi sono resi al maschile in italiano.

Per alcuni termini giapponesi si rimanda al Glossario.

Il discepolo del demonio

1.

All'attenzione del Dottor Tsuchida Hachirō,

Procuratore del Tribunale Distrettuale.

Io, Shimauro Eizō, detenuto in attesa di processo, mi sono preso la libertà di inviare a Lei, Dottor Tsuchida, questa missiva. Lei che in passato è stato per me un amico più caro anche di un fratello.

Certamente si ricorderà di me, vero, signor Procuratore? Anche se il mio caso è stato curato da un altro procuratore ed è successivamente approdato nelle mani di un altro giudice istruttore, in qualità di accusato in un caso sensazionale di omicidio di una donna estremamente avvenente, avrà di certo letto il mio nome nei numerosi quotidiani che lo hanno riportato. Inoltre, siccome Lei opera all'interno della stessa corte dove verrà processato, senz'altro avrà letto il mio nome o, per lo meno, sentito parlare di me.

Se solo mi avesse concesso d'incontrarla, forse mi sarei potuto risparmiare questo scritto. E se mi fossi ricordato che una mia vecchia conoscenza era attualmente in forze nel tribunale dal quale dipende la prigione dove sono attualmente detenuto, forse non avrei sofferto così a lungo come invece sto facendo. Probabilmente, sarei anche stato in grado di raccontarle con largo anticipo i particolari di questa inspiegabile vicenda che sto per narrarle.

Dottor Tsuchida, sono attualmente detenuto qui con l'accusa di omicidio, ma la verità è che, forse, io non sono colpevole. Esattamente: *forse*. E mi rammarica doverlo dire.

Mi scuso se mi vedo costretto a comunicarlo in una modalità così *sui generis*, ma sono sicuro che potrà comprendere cosa intendo dire se mi farà la cortesia di leggere fino in fondo questa mia missiva.

I fatti orribili che descriverò di seguito non sono completamente scissi dalla sua persona. Difatti, non è errato affermare che

sia Lei il vero colpevole della mia sofferenza. Ecco perché sono portato a pensare che solo Lei possa comprendere questo mio dolore. Una parte di me la detesta. La maledice. Ma nonostante ciò, allo stesso tempo, la supplica. Mi affido a Lei, signor Tsuchida e nel nome di quell'amicizia, un tempo incomparabilmente intima, Le chiedo di credere a ciò che sto per raccontarle.

2.

Mi permetta di chiamarla "Dottor Tsuchida" intanto. Non credo questo possa infastidirla.

Le chiederei per un momento di allontanarsi dal suo ingombrante ruolo professionale di procuratore e di ritornare indietro con la memoria a più di dieci anni or sono. Pensi ai nostri giorni da studenti, quando avevamo appena terminato le scuole medie e superato in quelle giornate torride e faticose l'ostacolo dell'accesso alle scuole superiori. Ripensi a quando alloggiavamo nello studentato.

Eravamo amici per la pelle o, meglio, eravamo più che amici, non crede? Non mi vedevano tutti sempre al suo fianco? E anche Lei, non era forse sempre insieme a me in qualsiasi luogo io mi recassi? Si ricorderà, vero, che nello studentato i nostri compagni ci chiamavano *La coppia*?

Lei ha tre anni più di me e ai tempi era il fratello maggiore che cercava il suo fratello minore. Ero giovane. In realtà, ancora un bambino. Ed ero così dominato dalla sua personalità che presto mi ritrovai a essere il suo fratello prediletto. Di certo, non lo avrà dimenticato.

Pensai di aver trovato qualcuno che potesse comprendere la mia solitudine. Per di più, Lei mi amava. Così sentii di aver trovato non solo un fratello nella stessa persona, ma anche un amante.

Lei era un anno di corso più avanti rispetto a me, ecco perché mi aiutava sempre nelle materie scolastiche. Era uno studente eccellente e io la rispettavo fidandomi ciecamente di Lei.

La nostra amicizia si alimentò come una fiamma ardente per ben due anni. Per noi due l'altro sesso non significava nulla. Dopo quei due anni, Lei si diplomò entrando in un'università di primissimo livello ancora più prestigiosa delle nostre scuole superiori. Ma cosa ne fu di noi due da allora?

Ci separammo all'improvviso. Troppo all'improvviso. E dopo di ciò, ci incontrammo solo sporadicamente. La colpa di tutto questo, ovviamente, fu sua Dottor Tsuchida. Poiché Lei si innamorò follemente di uno splendido studente di un anno più giovane di me. E io rimasi solo.

Ma si è mai degnato di chiedersi come il suo fratello minore si fosse sentito dopo che Lei lo aveva abbandonato così incautamente in preda alla sua volubilità?

Pensavo che ci amassimo e ci comprendessimo, che la nostra amicizia potesse durare in eterno. Invece Lei smise di prendersi cura di me e io rimasi completamente abbandonato.

Nella mia solitudine provai a esaminarmi attentamente. E mi vidi con chiarezza. Ciò che riuscii a intravedere, però, non poté fare altro che vituperarla e maledirla.

Egocentrico com'è, non c'è dubbio che Lei interpreterà tutto ciò che le sto raccontando a suo proprio vantaggio.

Sorriderà di certo con quella sua aria tipica da demonio pensando a me come a una donna che prova risentimento verso il marito crudele che l'ha abbandonata. Ma non si tratta di tutto ciò, perché ho un altro motivo per odiarla.

Certo, eravamo una coppia speciale, ma io fui abbandonato. Nonostante ciò, allontanandomi da Lei, fui in grado di guardarmi dentro e, soprattutto, di comprendere perfettamente tutto della sua persona.

Dottor Tsuchida, glielo dirò senza nessuna remora: Lei è la persona più pericolosa sulla faccia della Terra.

È un demonio. Un mostro orrifico che, oltre a divorare la carne delle proprie vittime, raggiunge il suo appagamento solo lasciandole giù fino all'inferno.

Lei era un genio. Possedeva un intelletto in cui ci s'imbatte raramente (e forse anche oggi lo possiede). Ma che cosa è stato capace di fare con quell'intelletto e con quell'eloquenza a quei giovani che gravitavano intorno a Lei? Cosa gli avrà mai insegnato? Ha mai pensato almeno una volta a quanto è stato capace di manipolare, ad esempio, il mio carattere?

Parlava in modo appassionato e predicava con le lacrime agli occhi tanto che i concetti più assurdi risuonavano del tutto logici se profferiti da Lei. Di una logicità estremamente nobile e sofisticata. Ma dopo tutto, a cosa le serviva tutto ciò? In fin dei conti, tutte quelle anime pure che le si avvicinavano non finivano tutte con l'essere annientate?

La prima volta che la incontrai ero un ragazzo innocente. Ma quando mi separai da Lei, ahimè, mi resi conto di essere ormai divenuto il discepolo di un demonio!

Lei me lo ricordava spesso:

«La vita non è un cammino cosparso di rose. È un campo di battaglia dove è necessario combattere».

Ma non era la battaglia che la eccitava, quanto piuttosto la distruzione, il desiderio di distruggere. Perché Lei adorava annientare tutto ciò che la circondava. Non trovava appagamento fino a quando non era riuscito a instillare dolore e sofferenza nella vita dei giovani che la amavano. Fino a quando non era riuscito a corromperli. Ma Lei rimaneva sempre integro: ecco cosa la rendeva così terribile e pericoloso.

Se dovessi farle un esempio, le farei presente che amava far bere i ragazzi che frequentava mentre Lei non riconosceva nemmeno l'odore dell'alcool. Questo perché provava piacere nel vederli stare male. E non solo. La verità è che Lei provava un immenso piacere nell'osservare quei giovani mentre cadevano lentamente nell'incubo dell'alcolismo quando Lei, invece, di alcool non ne toccava nemmeno una goccia.

Se Lei fosse stato un giovane ruffiano intenzionato a far ubriacare qualche alcolizzata cronica, non avrebbe rappresentato un così

grave pericolo. Questo perché tutti l'avrebbero inevitabilmente disprezzata. Tuttavia, a detta di tutti Lei passava per essere un vero gentleman (sebbene il fatto che non si avvicinasse all'altro sesso non fosse di per sé indice di virtù). Ecco ciò che la rendeva pericoloso: il fatto che tutti quei ragazzi dall'aria naïf e onesti si fidassero di Lei divenendo tutti indistintamente suoi discepoli. Ma cosa ne era infine di tutti costoro? Signor Tsuchida, ho conosciuto altri giovani sedotti da Lei e so benissimo che fine hanno fatto.

Ho finito per vendere la mia anima al diavolo solo per un po' di conoscenza. Ecco perché vivrò per sempre con il rimorso di aver sacrificato il mio corpo al suo ambiguo amore. Il fatto di averle venduto anche la mia anima, però, mi riempie di uno sdegno ancora più profondo.

Signor Tsuchida, comprendo benissimo di aver dato sfogo a questa mia amarezza un po' troppo a lungo e, forse, se continuassi non finirei più di lamentarmi. Ma come le ho già accennato in precedenza, non ho scritto questa lettera col fine di criticarla, quindi verrò subito al dunque.

3.

Caro Dottore, non ho intenzione di biasimarla, ma vorrei chiarirle un aspetto che, a causa sua, ha finito con l'influenzare non poco la mia personalità.

Quando la incontrai per la prima volta nel giardino della nostra scuola ero un giovane vulnerabile incapace di far del male persino a una mosca. Si ricorderà certamente di tutte quelle storie orrifiche che mi raccontava ogni volta che ci incontravamo. Ebbene, prima di quel momento, non ero per nulla interessato all'*horror*, al bizzarro o ai racconti criminali.

Tuttavia, Lei li trovava così affascinanti che cominciai a introdurmi a quella letteratura e a tutta la conoscenza relativa a quel campo. Ripensandoci adesso, penso che Lei non abbia fatto altro che inculcare in me i suoi propri gusti nutrendomi di un veleno

mortale. Io però, ignaro di tutto, non feci altro che credere a ogni cosa che Lei andava raccontandomi.

Ai tempi non vi erano molti romanzi *horror* o del crimine tradotti in giapponese, così non avemmo altra scelta che leggerli in lingua originale. Girava sempre con volumi di autori che allora per me erano del tutto sconosciuti. Non a caso, con la scusa di studiare le lingue straniere, fu proprio Lei che mi introdusse a scrittori quali Poe, Doyle, Freeman o Krafft-Ebing, ricorda? E contemporaneamente, mi spiegava Carpenter, mi parlava di Whitman e mi introdusse anche a Montaigne. Così facendo, aggirato con qualsiasi tipo di astuzia, in breve mi ritrovai ad assorbire mio malgrado la sua filosofia demoniaca traendo piacere dall'orrifico e dal bizzarro. In poco tempo, divenni il suo giocattolo.

Dottor Tsuchida, io sono stato una delle sue tante vittime. E poiché mancavo della sua genialità, del suo entusiasmo, della sua circospezione e, in alcuni casi, della sua sorprendente padronanza di sé, sono finito per cadere miseramente nella trappola che la vita mi aveva riserbato.

Dovrebbe rallegrarsi di tutto ciò. Poiché oltre al fatto di avermi trasformato in modo spietato nella sua marionetta, adesso non posso far altro che struggermi in questa prigione, mentre Lei, il mio vecchio maestro, ha sfruttato tutto il suo talento e la sua intelligenza senza mai commettere un passo falso in vita sua. Tutto ciò suscita in me rispetto e ammirazione ma, allo stesso tempo, non posso non rimanere sconcertato dalla fragilità delle leggi di questa nazione che appaiono così impotenti nel fermare individui pericolosi come Lei.

Nonostante tutto, però, Lei è il procuratore e io il criminale: due ruoli perfetti per noi! Eppure, nessuno di noi sarà mai capace di liberarsi completamente dei propri crimini fino a quando sarà a noi concesso vivere.

Sono sicuro che tutte queste noiosissime accuse l'avranno aiutata a comprendere il motivo per cui intendo raccontarle la mia storia. Difatti, se le nostre vite non si fossero incrociate quando ero

un ragazzino, di certo non sarei mai finito in un luogo del genere. È vero, Lei non mi ha insegnato a delinquere. Pur tuttavia è stato Lei a trasmettermi l'indole tipica del criminale: ecco cosa mi preme innanzitutto comunicarle.

Ma c'è un'altra cosa che vorrei Lei ricordasse. E forse la rammenta. Si ricorda quella sera d'autunno quando parlammo della nostra appassionata amicizia? Se non vado errato, in quel periodo l'inizio dell'anno accademico capitò a settembre. Mi ero appena immatricolato ed ero ancora vittima dello stress accumulato durante gli esami di entrata tanto da aver sviluppato una leggera forma di esaurimento nervoso.

La vita nel dormitorio mi era sconosciuta. Ogni notte finivo spesso col non riuscire a prendere sonno trascinandomi tutti i giorni a lezione in modo penoso.

Fu proprio la sera del 10 ottobre. Anche quel giorno non riuscii ad addormentarmi, così verso le due di notte scesi fuori in giardino. Tra le foglie autunnali mi parve di scorgere un'ombra. Era la sua, Dottor Tsuchida.

Fino a quel momento non ci eravamo parlati nemmeno una volta. Ma in fondo non vi era nulla di strano nel fatto che due studenti dello stesso dormitorio conversassero alle due del mattino in un giardino avvolto nei colori autunnali. Ci parlammo in modo estremamente naturale e la prima cosa che le dissi fu che passavo delle notti orribili ormai da un mese a causa della mia insonnia. Ricordo che rimase estremamente toccato dalle mie parole confessandomi che anche Lei ne soffriva ormai da due anni. Protetti da quel cielo notturno, la nostra conversazione si indirizzò verso le nostre notti insonni per scivolare gradualmente in un'intensa intimità. E all'alba di quel giorno eravamo già legati da una meravigliosa amicizia.

Sfortunatamente, le assomigliavo mio malgrado anche in quella penosa patologia di cui mi lamentavo ogni volta che ci incontravamo. Fu allora che sentii parlare per la prima volta di *Bromal*, *Adalin* e *Veronal*, tutti farmaci che cominciai a utilizzare su base

quotidiana. Sotto la sua guida, naturalmente.

Com'è ovvio, i tremendi effetti di queste sue prescrizioni si manifestarono solo successivamente (ma di questo gliene parlerò in seguito). A differenza degli altri suoi consigli, però, in questo caso credo che anche Lei, come me, ne sia rimasto vittima. Di recente mi è capitato, infatti, di sentire da un amico che ormai Lei non riesce più a dormire senza assumere ingenti quantità di potenti narcotici. E quella è la sofferenza di cui vorrei che Lei, in particolare, venisse a conoscenza.

Dottor Tsuchida, ha perfettamente compreso il motivo per cui le sto parlando dei suddetti medicinali. Per quello che mi è consentito sapere, mi trovo attualmente recluso in questa prigione con l'accusa di avere assassinato la mia amante Ishihara Sueko facendole ingerire una potente dose di narcotici.

Bene. A questo proposito, ho riportato in questa mia missiva quelle circostanze di cui voglio informarla: difatti, intendo raccontarle sia del delitto da me commesso sia di quello di cui, invece, non mi ritengo responsabile. Sa già che io non sarei mai capace di mentirle. Ancora una volta, quindi, mi appello a Lei in nome della nostra vecchia amicizia: per favore, mi creda.

4.

Per poter raccontare i fatti nel loro giusto ordine cronologico, è necessario risalire a quando ci lasciammo. Come ho scritto in precedenza, la nostra passionale amicizia si spezzò improvvisamente nel momento in cui Lei entrò all'università. All'epoca, se non sbaglio, io avevo vent'anni e Lei ventidue.

Quando mi lascio per quel bellissimo ragazzo più giovane di me, mi ritrovai completamente abbandonato. Allo stesso tempo, come le anticipavo, capii di avere ormai introiettato in me la sua anima diabolica.

Fu proprio nell'autunno di quell'anno che incontrai una donna molto avvenente di nome Ishihara Sueko.

Caro Dottore, nonostante fossi divenuto un suo discepolo, in quel momento mi parve proprio di non essere riuscito a ereditare del tutto la sua sensibilità. Ciò perché mi ritrovai con grande stupore completamente travolto dall'amore per quella donna.

So che è terribilmente noioso dover ascoltare le storie d'amore altrui, specialmente per chi, come Lei, non è affatto interessato all'altro sesso e aborrisce qualsiasi forma di sentimentalismo. Di conseguenza, poiché sono cosciente che per Lei le storie di amori infranti rappresentano un tedio mortale, ho deciso di esporle nella maniera più lineare possibile i fatti che mi riguardano.

Ai tempi in cui cominciai la nostra storia, Sueko aveva diciotto anni ed era più giovane di me di due. Frequentava l'istituto femminile X e la incontrai per la prima volta presso l'auditorium della scuola musicale di Ueno. Si ricorda, vero, dei concerti che si tenevano ogni sabato lì? All'epoca, erano forse gli unici eventi musicali di un certo livello che Tokyo poteva offrire. Ovviamente, c'era anche un'altra serie di concerti sponsorizzati dalla famiglia di quell'ex-signore feudale ai quali Lei non mi portò mai data la sua profonda avversione verso l'alta società.

Sia io che Sueko eravamo due assidui frequentatori di quei concerti tanto che non ce ne lasciavamo scappare nemmeno uno. Non la annoierò raccontandole i particolari del nostro incontro, ma le posso dire che, da quell'autunno, la piccola foresta dove io e Lei eravamo soliti incontrarci in passato per raccontarci il nostro amore divenne il teatro dei miei incontri galanti con Sueko. Essendomi innamorato per la prima volta di una donna, mi lanciai con tutto me stesso in quella relazione. E lo stesso parve fare anche Sueko.

Se questa storia avesse avuto un lieto fine, forse avrei potuto in qualche modo disintossicarmi da quel maledetto veleno che Lei mi aveva iniettato nelle vene. Lei, al quale la bellezza delle donne è rimasta completamente sconosciuta. Invece, solo adesso che ne ho compreso il valore, mi rendo conto che Sueko sarebbe stata di certo la mia salvezza.

Il nostro rapporto finì presto fra mille avversità, tanto che già

verso la fine dello stesso anno a Sueko venne trovato un futuro marito.

Se fosse sua intenzione o meno sposare quell'uomo (all'epoca mi confessò di doversi sacrificare per esaudire i desideri dei suoi genitori) non faceva nessuna differenza per me. Ciò che contava era invece il fatto che lei aveva scelto un altro uomo al posto mio come marito. Ero veramente fuori di me e oltremodo afflitto. Così maledissi le donne. E fu quello il momento preciso, Dottor Tsuchida, in cui tutti i suoi insegnamenti cominciarono a sortire su di me gli effetti indesiderati.

Non le nasconderò cosa accadde in seguito. Io, il giovane prodigio, cominciai a girovagare per la città in cerca di ogni possibile piacere finendo però con l'essere punito con severità dai miei compagni di dormitorio per avere leso la loro reputazione. Ma cosa mi importava? Che effetto poteva avere su di me l'ammonimento dei miei compagni se non erano nemmeno riusciti a comprendere la mia sofferenza? Come risultato, nella primavera dei miei ventun'anni dovetti abbandonare l'università.

Grazie a Lei, Dottor Tsuchida, io che fino a quel momento ero stato considerato un genio e un uomo dal comportamento irreprensibile, a causa del mio improvviso mutamento fui consigliato di prendere una pausa dallo studio per ritornarvi in un secondo momento. A farlo fu un docente che prese a cuore la mia causa. Ma io non ne avevo la benché minima intenzione. Risoluto, gettai via il berretto con le due strisce bianche che mi era stato così caro e uscii dai cancelli dell'università. Era la stagione in cui tutti i fiori di ciliegio intorno al dormitorio danzavano sulle ali della brezza primaverile spargendosi intorno tra lo stupore generale della gente.

I miei genitori rimasero scioccati dal mio avventato comportamento. Mi raggiunsero in lacrime pregandomi di ripensare a ciò che stavo facendo, ma poiché non riuscivo ad avvertire nessun senso di colpa, non vidi il motivo di dover riprendere gli studi. Si infuriarono con me e cercarono di riportarmi a casa. Ma come poteva un essere come me, iniziato ai suoi insegnamenti demoniaci, ritor-

nare nell'ambiente rustico dal quale proveniva? Così rifiutai con forza e decisi di vagare senza nessuna meta nella sterminata Tokyo.

Negli anni successivi provai qualsiasi genere d'impiego: una volta fui d'aiuto come traduttore in una rivista. In un'altra occasione venni assunto in un cinema e accettai di scrivere canovacci per lungometraggi. Così facendo, disorientato mi spinsi in ogni angolo della città.

Riuscivo a malapena a sfamarmi, eppure c'erano solo due cose a cui non potevo rinunciare: una era l'alcool e l'altra i sonniferi. E più bevevo, più assumevo sonniferi. In men che non si dica, per fuggire dalla perdita di Sueko, divenni così autodistruttivo da non riuscire più a dormire con le mie forze. Avevo ecceduto a tal punto che nemmeno il doppio delle dosi di narcotici mi era più sufficiente.

Passarono otto anni da quel momento. Immagino che Lei possa ben comprendere quanto fosse aumentata la quantità di sonniferi a cui mi abituai dopo averli maneggiati per così lungo tempo. Per una persona ormai assuefatta come Lei quelle dosi potrebbero apparire esigue, ma credo che per qualsiasi altro essere umano sarebbero state di certo letali.

Ritornando alla mia storia, le ho raccontato che dopo essere stato lasciato da Sueko avevo abbandonato gli studi. In quel periodo, poiché sentivo che tutti i miei vecchi amici facevano rapidamente carriera, caddi in una depressione ancora più profonda. Tuttavia, circa due anni fa cominciai a convivere con una donna: la mia attuale moglie, che proprio ieri ha ricevuto il permesso di farmi visita qui in carcere. Si chiama Tsuyuko e di seguito capirà perché il colloquio che ho avuto con lei ha significato così tanto per me.

Tsuyuko non è una donna che ha studiato. Lavorava in un caffè di periferia e, come Sueko, aveva due anni in meno di me. Divenimmo intimi perché andavo a bere nel suo locale. Fu lei ad amarmi. Io non me ne innamorai. Ma era una donna fedele e premurosa, così decisi subito di sposarla e di andarci a vivere insieme. Non fu un matrimonio d'amore (almeno da parte mia). Avevo solo

bisogno della sua fedeltà, delle sue attenzioni, del suo corpo e, diciamolo, dei suoi pochi risparmi. Dottor Tsuchida, dico tutto ciò senza provare la benché minima vergogna poiché all'epoca ero un piccolo demonio. E sono sicuro che anche Lei ai tempi sarebbe stato d'accordo nel sacrificare la vita di una o, forse, due donne pur di allevare quel demone che cresceva in me.

Tsuyuko non aveva una famiglia. Io ero tutto per lei. Così, anche dopo avermi sposato, rimase estremamente obbediente, fedele e virtuosa come solo lei sapeva essere. E anche quando mi ubriacavo e tornavo a casa dopo essermela spassata con qualche prostituta, non udii mai un lamento provenire dalla sua bocca. Con una moglie così amorevole, riuscii a trovare quella pace che da lungo tempo desideravo.

5.

Trascorsero sei mesi tranquilli dal mio matrimonio con Tsuyuko interrotti solamente dalla morte di mio padre. Mi precipitai subito a casa non appena ricevetti la notizia, ma lui spirò prima che potessi arrivare. Essendo l'unico erede, entrai in possesso di una piccola proprietà. Non era niente di che, ma mi permise di tirare avanti insieme a mia moglie. Dopo di ciò me ne tornai a Tokyo.

Cominciai a lavorare di nuovo presso la rivista occupandomi di traduzioni e beneficiando di un modesto guadagno. A quel tempo affittai un piccolo appartamento in periferia che è quello dove poi viviamo tuttora. Dall'esterno sembravamo una normale giovane coppia conducente una vita serena. Io stesso me ne convinsi.

Ma mi sbagliavo. In fin dei conti, era tutta un'illusione. Perché avevo dimenticato di essere il discepolo del demonio.

Passati circa sei mesi, Tsuyuko cominciò a provocare la mia ira. Certamente non l'avevo sposata per amore, né ero mai stato innamorato di lei, ma non l'avevo mai nemmeno odiata.

Una volta cominciata la nostra convivenza, però, iniziai a disprezzarla. Tutte le coppie litigano una volta terminata la luna di

miele - è normale - ma nel mio caso fu diverso. Ho già accennato al fatto che Tsuyuko fosse diligente, fedele e premurosa. Di contro, erano proprio tutte quelle qualità che cominciarono a infastidirmi: la odiavo per la sua mitezza. La sua modestia m'irritava profondamente. Più di tutto, la sua attitudine virtuosa mi mandava fuori di senno.

Fu in quel momento che sentii germogliare in me il seme che Lei aveva piantato. Ero terrorizzato da me stesso. Sentivo di dover agire, ma non sapevo come divincolarmi da quella strana agonia.

Dottor Tsuchida, non mostrando interesse verso l'altro sesso, presumo che Lei sia ancora *single*. Di conseguenza credo che non potrà mai comprendere le sofferenze di un marito che detesta la propria moglie. In qualità di mio mentore, capirà tuttavia cosa significhi odiare qualcuno che appare irreprensibile agli occhi del mondo. Qualcuno che non possiede altro che eccelse qualità.

Provai a sbarazzarmi di Tsuyuko, ma lei non volle abbandonarmi. Mi disse che se avevo un'amante la potevo persino portare a casa, e che lei avrebbe lavorato addirittura come domestica pur di rimanere al mio fianco. Poiché divenne chiaro che non potevo scacciarla a parole, tentai con tutti i mezzi a mia disposizione di farla allontanare spontaneamente. Ma anche questa strategia non pagò. I maltrattamenti fisici e psicologici non sortirono l'effetto desiderato e più provavo a spingerla lontano, più lei si avvinghiava a me cercando di insinuarsi disperatamente nella mia vita. Non sopportavo più il fatto di doverle stare accanto.

Se solo fosse stata un po' più infedele, più egoista, o se mi avesse mostrato soltanto il suo dissenso, forse non mi sarei accanito così tanto. Invece lei rimaneva casta e remissiva. Anche quando sparivo di casa per tre o quattro giorni di fila, al mio ritorno non accennava nemmeno a rimproverarmi. Tutt'altro! La sera non faceva altro che allineare i nostri due *futon* in perfetto silenzio, abbassare lo sguardo e implorarmi disperatamente di amarla. La sua vista patetica mi nauseava tanto che l'avrei voluta fare a pezzi per poi divorarmela. E anche quando le chiedevo di svolgere per me qualche commissione

mandandola volutamente fuori di notte nel bel mezzo di qualche temporale, dal suo viso non traspariva il benché minimo fastidio. Ogniqualevolta non riuscivo più a sopportarla la schiaffeggiavo, ma anche in quei momenti non faceva altro che scoppiare a piangere e supplicarmi.

Feci tutto ciò che era nelle mie possibilità per trasformare il suo corpo e la sua anima nel mio strumento di piacere, nel mio giocattolo. Tentai in ogni modo di sfinirla ma lei non accennava a demordere. La tormentai così a lungo che finii per odiare me stesso. Mi sembrava di vederla ovunque, quasi fosse uno spettro.

Dottor Tsuchida, se Lei si fosse trovato in quella situazione sono sicuro che avrebbe usato il suo arguto intelletto per trovare una soluzione ottimale. Non essendo però dotato del suo talento, non seppi fare altro che escogitare metodi che non esiterei a definire prosaici. Arrivati a tal punto, non vi era che un'unica soluzione: la morte. Morire. E stando alla nostra filosofia, era Tsuyuko che doveva abbandonarci. Spesso, a notte fonda, capitava che mi dicesse che se l'avessi lasciata lei si sarebbe uccisa. E io le rispondevo quasi sempre per le rime: «Bene! Fallo allora!» Lo dicevo per ferirla, ma sapevo che non l'avrebbe mai fatto.

Col passare del tempo, però, quell'idea cominciò a impossessarsi di me. Immaginavo la mia vita dopo la morte di Tsuyuko. Durante le mie notti - le trascorrevo come sempre insonne - passavo in rassegna tutte le possibili cause di un suo eventuale decesso: malattia, suicidio, omicidio.

Non saprei dire quante notti io abbia passato elaborando quelle fantasie demoniache mentre udivo il suo disgustoso respiro al mio fianco. Mentre la fissavo sorridevo e riuscivo a provare soddisfazione solo immaginando che un giorno o l'altro sarebbe morta oppure che sarebbe stata assassinata.

Che ne pensa, Dottor Tsuchida? Non crede che io sia il suo perfetto erede?

6.

All'epoca le mie non erano che mere fantasie omicide. In realtà, non avevo nessuna intenzione di uccidere mia moglie.

Tuttavia, all'improvviso accadde qualcosa di importante che mi fece cambiare completamente idea: incontrai di nuovo Ishihara Sueko.

Immagino che un acerrimo nemico dell'altro sesso come Lei sorriderà pensando che io abbia continuato imperterrito a pensare al mio primo amore pur provando nei suoi confronti un profondo odio. Ma credo che proprio in questo mio atteggiamento risieda la differenza più vistosa tra me e Lei.

Persi Sueko quando avevo appena vent'anni e da quel momento non la dimenticai mai. Ecco perché durante i miei peregrinaggi per la città mi premuravo di raccogliere sempre qualsiasi notizia riguardante l'uomo ricco e potente che aveva sposato. Venni a sapere che morì sepolto durante il grande terremoto del Kantō e che Sueko era rimasta completamente sola dato che anche i suoi parenti erano quasi tutti morti nel tragico evento.

Il mio orgoglio di uomo ferito, tuttavia, mi impedì di andarla a trovare. Anzi, anche se l'avessi voluto, non avrei saputo nemmeno dove cercarla.

Verso la fine dell'estate scorsa, però, la incontrai per caso in una località della linea Yamanote. Mi disse che viveva lì con una domestica dopo la morte del marito, avvenuta durante il terremoto. Privata sia della famiglia del consorte che della sua di origine, mi raccontò delle numerose avversità che fu costretta ad affrontare.

Parlammo anche del nostro passato insieme, tornando indietro nel tempo quando ci amavamo entrambi dal profondo di noi stessi. Così facendo, tra l'autunno e l'inverno dello scorso anno la passione divampò ancora una volta tra noi due.

Naturalmente raccontai tutto a Tsuyuko pensando che fosse più che sufficiente per indurla a lasciarmi. Ma mi sbagliai. Non si discostò affatto da ciò che aveva affermato in precedenza. Anzi, si

limitò a dirmi che avrei potuto innamorarmi di qualsiasi donna all'infuori di lei a patto che non l'abbandonassi.

Approfittando della situazione, a partire dagli ultimi mesi dello scorso anno mi stabilii presso l'abitazione di Sueko non tornando quasi più a casa.

Per mia fortuna, Sueko non aveva figli. Così, poiché non le avevo rivelato il fatto di essere ammogliato, le promisi che in futuro ci saremmo sposati. A questo punto Lei si chiederà il motivo per cui io non abbandonai Tsuyuko. Domanda perfettamente comprensibile. Il fatto è che Tsuyuko era viva e che mi perseguitava alla stregua di uno spettro. In cuor mio, sentivo che fin quando fosse rimasta in vita non avrei mai potuto sbarazzarmi di lei. Non a caso, per quanto io mi assentassi a lungo da casa, una volta tornato lei era sempre lì ad aspettarmi con quello sguardo patetico e odioso.

Cominciai a pensare di volerla uccidere sul serio verso febbraio di quest'anno. A gennaio, infatti, Tsuyuko cominciò ad accusare alcuni strani sintomi e il mese successivo la situazione non parve migliorare affatto. Pareva proprio che fosse rimasta incinta portando in grembo il mio presunto seme.

Che disgrazia! Se si fosse trattato di un qualsiasi altro marito al mondo, si sarebbe di certo rallegrato sin dal profondo per essersi assicurato la discendenza. Di contro, io non seppi fare altro che maledire la gravidanza di mia moglie. Quella donna odiosa serbava dentro di lei il mio seme! Avevo capito tutto e sapevo che ciò che lei stava covando in grembo altro non era che il seme di un demone. Al solo pensiero che quell'essere ripugnante fosse incinta ero letteralmente terrorizzato. Terrorizzato dal mostro che sarebbe venuto alla luce. Così presi la mia decisione: dovevo eliminarla nel più breve tempo possibile per far sì che quell'incubo potesse avere finalmente fine.

Tra i tanti motivi che avevo per volermi sbarazzare di lei ve ne era uno che mi stava particolarmente a cuore: intendevo assolutamente liberarmi del suo spettro. Difatti era chiaro che, fintanto che lei fosse rimasta viva, avrebbe continuato a perseguitarmi

dovunque io fossi scappato e che, una volta incinta, sarebbe stato ancora peggio. Anche nel caso in cui io mi fossi nascosto, lei avrebbe certamente tenuto duro fino alla nascita del bambino. Ah! Solo pensare che avrebbe dato alla luce quel bambino maledetto mi faceva accapponare la pelle! Questo mio doppio nato dalle viscere di Tsuyuko mi avrebbe dato la caccia per il resto dei miei giorni! Dovevo fermarla. Dovevo seppellire lei e quel mostro che portava dentro.

Nonostante la mia ansia, trovavo emozionante l'idea di eliminarla. Avevo preso la mia decisione: Tsuyuko doveva morire. Non mi restava altro che capire quando e in che modo sbarazzarmi di lei.

7.

Dopo avere deciso di uccidere Tsuyuko, utilizzai tutto il tempo che mi rimaneva al di fuori di quello trascorso con Sueko per riflettere sulle modalità dell'omicidio. Cercai in tutte le pubblicazioni possibili al fine di poter ricevere una qualche ispirazione sulle tecniche da adottare, così rilessi tutti i volumi che Lei mi aveva consigliato ai tempi delle superiori per studiare i metodi più subdoli utili al mio piano criminale.

Il primo risultato emerso dalle mie ricerche bastò a convincermi che, per poter portare a compimento il piano, era necessario sbarazzarsi innanzitutto della coscienza. Non a caso, scorrendo anche gli annali del crimine e analizzando le principali cause di smascheramento dei delitti, scoprii che l'elemento più pericoloso per tutti i malviventi era rappresentato proprio dalla loro stessa coscienza. Difatti, sebbene questi si mostrino coraggiosi nel momento del delitto, in un secondo tempo si rivelano dei veri e propri codardi tant'è vero che la maggior parte dei crimini in cui sono coinvolti dimostra che se i loro autori fossero stati in grado di mantenere una certa dose di spudoratezza dopo i misfatti, non sarebbero mai stati scoperti.

Almeno su questo punto potevo dirmi abbastanza ottimista poiché, ritenendomi a pieno titolo il discepolo del demonio, avevo ormai smarrito del tutto la mia coscienza. Tuttavia, non avrei mai potuto sapere fino a che punto la mia coscienza si fosse dileguata se non nel momento dell'omicidio. Così decisi di non preoccuparmene più del dovuto e mi imposi di agire con coraggio mantenendo, soprattutto dopo il delitto, un atteggiamento ancora più risoluto.

Si poneva quindi la questione del metodo. Un aspetto assolutamente non trascurabile.

Alcuni degli assassini e dei criminali protagonisti dei romanzi polizieschi incontrano sovente non poche difficoltà nel doversi sbarazzare dei corpi delle vittime. Un vero spreco di tempo per ciò che mi riguardava. Come nel caso di Dorian Gray, si ricorda? Sarebbe stato insensato cercare il cadavere di cui si era sbarazzato senza entrare in possesso delle sostanze chimiche che lui stesso aveva utilizzato. Nel mio caso, sarebbe stato meglio abbandonare il cadavere a se stesso affinché nessuno potesse sospettare del delitto. Anche sforzarsi di far sembrare il tutto un suicidio poteva rappresentare un enorme pericolo. In ogni caso, avrei dovuto prestare la massima attenzione al fine di non causare inutili complicazioni: bastava fermarsi poco prima, tanto da non indurre la gente a pensare che si trattasse di omicidio.

La questione successiva riguardava il luogo del delitto. Dopo uno studio approfondito, giunsi alla conclusione che la nostra abitazione fosse il luogo più sicuro: sarebbe stato troppo pericoloso condurla in un altro luogo per assassinarla. Operare in un comodo ambiente familiare sarebbe stata la soluzione migliore.

Infine, mi convinsi che il metodo più efficace era operare senza che la vittima potesse accorgersi di un eventuale primo tentativo ai suoi danni. Se avessi fallito una volta, avrei potuto fingere e provare una seconda volta. E se non fosse andata in porto la seconda opportunità, avrei sempre potuto proseguire e tentare ancora. Tentare fino a raggiungere il mio obiettivo finale.

Ma poteva esistere un siffatto metodo? Siccome in questo genere di cose Lei è un genio, non ho il minimo dubbio che, se si fosse trovato al mio posto, avrebbe individuato seduta stante la soluzione più appropriata.

Ma io, invece, non ne ero in grado. Così passò il mese di febbraio e arrivai addirittura a metà marzo.

In quel periodo tornavo da Tsuyuko ogni dieci giorni passando tutto il resto del tempo in compagnia di Sueko. In breve tempo avevo spostato a casa sua tutti gli effetti personali che mi servivano nel quotidiano.

Fino a quando non arrivò il momento propizio. E la fosca illuminazione giunse proprio dalle ignare labbra di Tsuyuko.

8.

Accadde il 15 marzo. Tornai a casa da Tsuyuko dopo un lungo periodo che trascorsi insieme a Sueko. Non saprei dire cosa pensasse Tsuyuko, ma anche in quella occasione mi accolse senza accennare alla benché minima lamentela. Ci ritrovammo uno di fronte all'altra e, dopo aver finito di consumare la disgustosa cena che mi aveva preparato, tornai come al solito alle mie ricerche criminali.

In quel periodo non riuscivo mai ad addormentarmi prima di mezzanotte, così verso le undici ordinai a Tsuyuko di andare a letto. Poiché si mostrava sempre molto accondiscendente, in silenzio estrasse dall'armadio i futon, mi salutò e si mise a letto senza profferire parola.

Verso l'una di notte, come mia abitudine, assunsi il mio potente sonnifero e m'infilai nel futon. Pensai che Tsuyuko fosse ormai addormentata ma, passato qualche istante, mi accorsi del suo pianto sommerso al mio fianco. Pensando si trattasse ancora di una delle sue solite suppliche rimasi in silenzio, allorché lei esordì di colpo:

«È che in questo periodo non riesco più a dormire. E nonostante la scorsa notte non sia riuscita a chiudere affatto occhio,

anche adesso non ho per niente sonno...»

Le risposi in modo brusco senza nessuna intenzione di continuare la conversazione:

«Davvero?»

Poi, tutto a un tratto, mi rammentai di quella frase “... *È che in questo periodo non riesco più a dormire...*” e, come illuminato da un lampo improvviso, giunse l’ispirazione.

«Giusto!»

esclamai senza rendermene conto avvolto nell’oscurità.

Ma certo! Quella era la soluzione! Tutti i miei ragionamenti e i miei piani dovevano condurmi a quelle parole!

Perfetto! Alla tua vita non rimane che un giorno ancora. Le tue sofferenze giungeranno infine al termine! Domani! Domani notte!

Prima di procedere con il mio racconto, sarà necessario raccontarle la quantità di sonniferi che assumevo ai tempi per poter dormire e, soprattutto, come riuscii a entrarne in possesso. Come penso potrà ben immaginare (e forse la mia non è così diversa dalla sua attuale condizione), le quantità che la farmacia possedeva non erano assolutamente sufficienti per sortire in me l’effetto desiderato tanto che l’idea di potermi suicidare con il *Calmochine* suonava veramente ridicola!

Dopo aver provato svariati farmaci senza alcun risultato, capitai nello studio di un rinomato medico il quale mi prescrisse alcuni sonniferi in polvere. Stando alle sue dettagliate spiegazioni, pareva che nei casi d’insonnia fosse meglio che i pazienti non conoscessero i principi attivi delle sostanze che andavano assumendo. Questo perché una volta scoperti, l’effetto del medicinale poteva in qualche modo scemare. Pertanto, il dottore mi disse che non mi avrebbe mai fatto sapere cosa contenevano i suoi sonniferi e che, per questo, li avrebbe fatti preparare appositamente da un farmacista nelle vicinanze.

La sola cosa che riuscii a carpire fu che si trattava di una sorta di cocktail, di un miscuglio di vari medicinali. All’inizio mi recavo regolarmente in farmacia ricevendo la mia dose di tre giorni, come

da prescrizione medica.

Tuttavia, un insonne inveterato come Lei potrà ben immaginare che questo tipo di relazione con i farmacisti non dura mai a lungo.

Passarono sei mesi e una dose giornaliera finì col non bastarmi più. Iniziai col preoccuparmi. Così cominciai ad assumere due dosi giornaliere per volta. Funzionò a meraviglia, ma a causa di ciò dovetti recarmi più frequentemente in farmacia e, per questo, necessitavo di una scusa da raccontare. Di certo anche Lei avrà la stessa esperienza, così anch'io finii col ripetere ciò che tutti i malati di insonnia escogitano in questi casi:

«... mi scusi, è che ho fatto cadere la bustina...»

Ma con quella scusa lì si poteva imbrogliare una sola volta. La seconda avrei dovuto escogitare qualcosa di diverso:

«... sa, andrò in viaggio per una settimana...»

Questo bastava a far sì che mi potessi accaparrare altre dosi. Così facendo, finii col ricevere due o tre volte e mezzo la quantità della mia dose giornaliera senza la quale non riuscivo assolutamente a chiudere occhio.

Ma i farmacisti, si sa, sono dei commercianti, e poiché io mi ricavo sempre dallo stesso, col tempo finì per fidarsi di me e, nonostante le dosi per dieci giorni cominciavano a esaurirsi in tre, alla fine non opponeva mai obiezioni. E così, in breve tempo, la quantità di sonniferi che avrei dovuto assumere in una sola notte aumentò in modo esponenziale.

I pazienti che arrivano a questo livello finiscono sovente col divenire ansiosi e desiderosi di tenere a casa delle scorte extra. Nel mio caso, cominciai mese per mese a dilapidare somme indescrivibili di denaro in sonniferi, e più spendevo, più la mia mente diveniva schiava dei medicinali.

Così facendo, lo scorso autunno, dopo essermi quasi stabilito da Sueko, cominciai a sentire il bisogno di tenere un po' di scorta dei miei sonniferi anche da lei. Godendo ormai della fiducia del farmacista, riuscii a farmi passare due interi flaconcini pieni di quel

poderoso medicinale bianco. Ne tenevo uno a casa e un altro da Sueko assumendone tre o quattro cucchiaini all'occorrenza.

Dottor Tsuchida, so che di recente anche Lei ha aumentato il dosaggio, vero? Immagino che anche un genio della sua portata non possa immaginare a cosa la potrà condurre tutto ciò.

Quanto a me, aumentai di dieci volte il dosaggio giornaliero che il medico mi aveva prescritto due anni prima. Già all'epoca, però, la dose che assumevo era di sei o sette volte superiore a quella di un normale paziente. Dopo di ciò, come Le dicevo, arrivai a dieci volte la dose normale. A quel punto mi chiesi quali effetti potessero sortire su di una donna malata o incinta tali quantità.

Ponderai attentamente.

Anche nel caso in cui avessi fatto assumere a Tsuyuko una dose simile senza riuscire a ucciderla, senza dubbio avrebbe comportato complicazioni a dir poco fatali. In fondo sarebbe stato estremamente semplice farle trangugiare il tutto. Tsuyuko non s'intendeva di farmaci e se mi fossi fatto vedere mentre bevevo le mie quantità, sono sicuro che le avrebbe assunte anche lei senza sospettare nulla. Tra le possibili soluzioni, quella era la più naturale. E anche nel caso in cui avesse vomitato o accusato altre tipologie di sintomi, sarebbe bastato continuare ad assumere le stesse dosi davanti a lei in modo da non destare il benché minimo sospetto.

Così facendo, se avessi fallito alla prima opportunità non avrei corso nessun tipo di pericolo mentre, nel caso in cui io avessi invece raggiunto l'obiettivo, tutti avrebbero di certo attribuito il decesso a una semplice overdose. Difatti, sebbene io avessi un'amante e un motivo per voler eliminare la mia consorte, chi avrebbe mai potuto provare il fatto di avere indotto mia moglie ad assumere quei sonniferi? Rimaneva tuttavia un unico dilemma: la mia coscienza. Nel caso in cui io fossi stato indagato, infatti, avrei dovuto negare tutto per poterla fare franca.

Il mio piano era perfetto. A quel punto non mi restava altro che metterlo in pratica.